

“ALASKA” (2015)

Recensione a cura di **Carlotta Neuenschwander**

Alaska. Un nome che evoca climi rigidi, paesaggi glaciali. Freddo. E la freddezza del titolo si riflette nella scritta al neon azzurro del locale, in una fotografia dove le nuance del blu, del verde e del viola predominano, dove i colori caldi non si intromettono mai nella pellicola. Dove anche due città monumentali come Parigi e Milano sembrano sempre brutte e scialbe con quel sole pallido, smunto, con quelle tinte desaturate. E dove gli interni, come l'appartamento dei protagonisti o la famigerata discoteca, tempio di ricchezza e discordia, sono sempre bui, rotti da sprazzi di luce malata, fredda.

Persino i volti dei protagonisti non sono mai sfiorati da una sfumatura di colore: sono pallidi, emaciati, malaticci. La fotografia cancella dalle immagini ogni traccia di speranza, e sappiamo fin dall'inizio che il finale non sarà lieto.

La composizione della trama è circolare, la fine si riallaccia inevitabilmente all'inizio e il cerchio si chiude. Se la storia dei due era iniziata con la caduta di lui, con la sua condanna al carcere e lei fuori ad aspettarlo, il ciclo finisce con il carcere di lei, e lui fuori ad aspettarla.

Nadine e Fausto, i protagonisti, sono l'amata e l'amato, ognuno vittima e carnefice dell'altro, delle sue scelte scellerate, egoiste. Partono dalla povertà e ritornano nella povertà, partono dal basso e ritornano in basso, ricacciati là da dove erano venuti.

Oltre alla circolarità del male, a una Τόχη particolarmente tenace nel suo essere ostile, c'è anche un sottile tema sociale – è possibile il riscatto delle classi? O chi è povero, sfortunato, è destinato a rimanere tale? O forse, meglio, vuole rimanere tale?

Elio Germano è una scelta azzeccatissima per il ruolo di Fausto. Il cranio rasato, il naso affilato, l'abbigliamento scuro e gli occhi fuori dalle orbite, ha l'aria del piccolo criminale di provincia anche quando scala la piramide sociale, e quando lo vediamo in smoking al consiglio di amministrazione dell'hotel di cui è diventato direttore ci sembra quanto mai fuori luogo. Fausto è ambizioso e calcolatore, ma di fondo è una testa calda e si fa sopraffare troppo spesso dall'istinto, pronto a distruggere tutto, se stesso e le persone che ha intorno. E quindi, quando raggiunge la tanto agognata ricchezza, non solo è capace di perdere tutto e abbandonarla, ma sembra che voglia abbandonarla, sembra meritarsi di ricadere nel baratro sociale, di ritornare nel suo buco.

Nadine, interpretata dall'attrice spagnola Àstrid Bergès-Frisbey, è bella, ma ha qualcosa che non torna. Già dalla scena iniziale, quella del provino, c'è qualcosa nel suo aspetto che chiama disordine mentale. Il bikini non abbinato – il pezzo sopra nero, il pezzo sotto verde che sembra più una mutanda che un costume, l'acconciatura scapigliata, lo sguardo svogliato, il broncio. Nadine è una bomba a orologeria. Inizialmente credi che ce la possa fare ad arrivare in alto, sfondare come modella, risparmiare e costruirsi un futuro; poi inizia l'autodistruzione, insieme coi tentativi sempre più estremi di ferire Fausto e se stessa. E quindi la sua disgrazia, il suo culmine sembra anch'esso meritato, cercato.

E il cerchio si chiude, i poveri restano poveri, i disperati rimangono disperati e l'ordine delle cose viene ristabilito, senza nessuna speranza. E anche l'amore, più che una speranza, assume i connotati della dannazione.